MEDIO ORIENTE.

La macchina dei giovani ortodossi crivellata di colpi
Un testimone giura: «Gli sparatori erano arabi»

Manifestazione palestinese a New York

Karp/AP

Agguato agli ebrei di Brooklyn

Auto in corsa spara sul pulmino: tre feriti gravi

A Manhattan come in Cisgiordania. Un pulmino con a bordo quattro giovani ebrei ultra-ortodossi, facilmente riconoscibili per come sono acconciati, è stato crivellato di proiettili sparati con armi automatiche da un'altra auto in corsa. Uno è in fin di vita, altri due sono gravissimi. «Gli sparatori erano arabi», sostiene un testimone. Il timore è che ora nella Grande mela scoppi la stessa violenza da Intifada che cova a Brooklyn.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Stavano per imboccare da Manhattan la rampa del ponte di Brooklyn. Quando al pulmino bianco dei quattro ragazzi con la barba e i capelli avvolti in treccioline che scendono dalle basette, il gran cappello nero e il pastrano ottocentesco si è affiancata un Chevrolet blu scuro. Dai cristalli abbrunati sono spuntate le canne di una, forse più armi automatiche. Gli assalitori hanno continuato a sparare, come in una di quelle scene di inseguimento che non possono mancare in alcun film americano che si rispetti, per tutta la traversata del ponte. Il pullmino davanti, la Chevrolet scura dietro. Dal pulmino crivellato di proiettili come fosse stato mitragliato in guerra, i soccorritori hanno estratto i corpi insanguinati di quattro giovani ebrei cassidici, uno praticamente in fin di vita, altri due gravissimi, un altro, quello che guidava, fortunosamente quasi illeso, ferito solo dai cristalli andati in frantumi. Intanto la macchina degli sparatori era già riuscita a dileguarsi nel traffico. In tutto in pieno giorno, poco dopo le dieci del mattino.

«Pare che gli sparatori fossero arabi», l'agghiacciante rivelazione del detective Joseph McConville, portavoce della polizia di New York. Abbastanza da far venire i brividi alla città che non si è ancora ripresa dallo shock della bomba scoppiata giusto un anno fa alle due Torri gemelle che sono uno dei suoi simboli e che ora teme di diventare un campo di battaglia come lo è la Cisgiordania dell'Intifada e degli opposti terrorismi.

«Prima di sparare hanno urlato in arabo "morte agli ebrei"», ha riferito in un'intervista alla radio israeliana uno di testimoni, il rabbino Mayer Hager, che viaggiava su una macchina a poca distanza dal pullmino attaccato. In un primo momento si era addirittura diffusa la voce che si trattasse di un corteo di veicoli che riaccompagnavano a Brooklyn l'88enne rabbino Menachem Mendel Schneerson, il «Messia» della setta ultra-ortodossa dei Lubovici, o cassidici, da una visita ambulatoriale ad un ospedale di Manhattan dove era stato sottoposto ad un intervento chirurgica ad un occhio. «Fortunatamente il nostro maestro è rimasto indenne», aveva detto sempre Hager prospettando una possibilità con conseguenze spaventose solo a pensarci: che l'obiettivo dell'attentato fosse niente meno che il Messia. Poi a calmare la tensione è arrivata una precisazione: il rabbino Schneerson non era affatto nel corteo, né minimamente nelle vicinanze della sparatoria, in quel momento era ancora in ospedale.

Anzi, ci sono dubbi che si sia trattato effettivamente di un attentato, secondo gli inquirenti potrebbe anche essere stata la conseguenza di una rissa al semaforo. Ma anche fosse così, anche se gli sparatori non fossero arabi ma solo delinquenti neri, ispanici o comunque di pelle scura, l'episodio, e soprattutto la reazione terrorizzata dell'intera città alla notizia, la dice lunga sulla tensione che cova a Brooklyn, la capitale mondiale della setta ultra-ortodossa che origina nella Polonia del secolo scorso, che è riuscita ad esercitare un'influnza notevole nella politica israeliana e a cui apparteneva il medico che ha compiuto qualche giorno fa la strage nella moschea di Hebron.

Incidente stradale o attentato che sia, il fatto è che avviene a ridosso di una polveriera, la Brooklyn dove covano odii forse ancora più viscerali di quelli che insanguinano il Medio oriente o la Bosnia. Due anni fa a Crown Heights, la zona di Brooklyn dove abita il rabbino Schneerson, che confina coi ghetti neri, c'era stata addirittura una sommossa in seguito ad un incidente stradale. Un macchina guidata da un ebreo ortodosso, che non si era fermata al semaforo per tenere il passo con un corteo simile a quello che ieri attaravrsava il ponte, aveva travolto e ucciso un ragazzino nero di 7 anni. Il giorno dopo un nero aveva accoltellato un seminarista ebreo. Per settimane cortei di hassidim e di neri si erano scontrati a pietrate e bastonate. L'incubo, con l'aria che tira, è che passino a scontrarsi coi mitra

Doppi estremismi contro la scelta pacifista di Arafat

La decisione dell'Olp di non riprendere il negoziato se Rabin non accetterà i «caschi blu» nei territori riflette le crescenti difficoltà di Yasser Arafat, che dopo la strage di Hebron, vede ancora una volta la sua linea negoziale, e con essa la sua leadership, messa in discussione. I radicali e gli integralisti sono all'offensiva, approfittando del clima di esasperazione fra la gente. Ma c'è fronda anche dentro Al Fatah.

GIANCARLO LANNUTTI

■ Gli estremismi, come è noto, si sostengono a vicenda: così la follia criminale di un ultrà ebraico ha dato nuovo vigore all'oltranzismo di quelle organizzazioni palestinesi, dentro e fuori dell'Olp, che hanno contestato fin dall'inizio la politica negoziale di Yasser Arafat. E il leader carismatico della resistenza palestinese si vede costretto a sua volta a irrigidire la sua posizione e a lasciar cadere le «aperture» di Rabin, forse ancora insufficienti (anzi, magari addirittura «ingannatore») agli occhi di tanti palestinesi, ma alcune delle quali sarebbero state fino a ieri impensabili, come il disarmo anche solo di una parte dei coloni e soprattutto l'accettazione di «osservatori internazionali», sia pure disarmati, nei territori di Cisgiordania e Gaza. Sembrano lontani anni luce i tempi, invece assai recenti, in cui gli stessi dirigenti laburisti insistevano sul carattere «interno» della questione dei territori e dunque sulla inammissibilità di qualsiasi «ingerenza esterna».

Ma il clima nei territori si è pesantemente modificato da venerdì scorso, e la maggioranza che fino a ieri sosteneva l'intesa «Gaza e Gerico subito» si va rapidamente e pericolosamente assottigliando, se pure non si è già erosa, almeno a livello popolare. Che nel centro di Beirut – come è accaduto l'altroieri – palestinesi dei gruppi filo-siriani brucino insieme agli Hezbollah pro-iraniani un fantoccio raffigurante Yasser Arafat potrebbe apparire come un fatto scontato o addirittura marginale, se le testimonianze che vengono da Gaza e dalla Cisgiordania non concordassero nell'indicare anche lì, almeno per l'immediato, un brusco declino della popolarità di Arafat.

Esultano e si danno da fare i gruppi del «cartello di Damasco» – le organizzazioni «radicali» di Habash, Jibril e Hawatmeh, ma anche e soprattutto la Jihad islamica e il movimento Hamas, che nel carattere «confessionale» della strage di Hebron trovano facile alimento per il loro contrapposto integralismo, ma la tempesta scuote anche l'Olp «realista» e la stessa struttura di Al Fatah, l'organizzazione maggioritaria che fa capo proprio a Yasser Arafat.

Ne è una eloquente testimonianza il clima teso e cupo che ha caratterizzato a Tunisi la riunione del Comitato esecutivo palestinese. Cinque dei fedelissimi di Arafat, a quel che si sa, hanno disertato la riunione, evidentemente per evitare di doversi impegnare a favore della prosecuzione del negoziato. E i «no» alla trattativa sono stati pressoché unanimi. Uomini noti per la loro moderazione e il loro senso di responsabilità, come Yasser Abed Rabbo e Nabil Shaath, hanno a loro volta alzato la voce. Molto probabilmente Arafat era pronto ad accettare, in un modo o nell'altro, la mano tesa dal primo ministro israeliano. Con il suo lucido pragmatismo, il leaber palestinese sa benissimo che Rabin nell'immediato non può concedere (o cedere) più di quanto abbia fatto nelle ultime ore, e sa con altrettanta chiarezza che se salta il processo di pace la sua stessa posizione al vertice dell'Olp sarà messa ancora una volta in discussione, e forse in modo definitivo. Ma ci sono dei limiti oltre i quali oggi nemmeno lui può spingersi, almeno finché è caldo il sangue di Hebron e finché i territori occupati restano sotto coprifuoco, con l'esercito che spara nelle strade. Così ha sospeso il negoziato (non avrebbe potuto del resto mostrarsi più accomodante di Siria, Libano e Giordania), ma ha deciso l'invio di una lettera a Shimon Peres e di un messo a Washington. L'importante, per lui, è che il filo della speranza non venga subito spezzato.»

«Gli ebrei devono avere il coraggio di chiamare assassini gli assassini di Hebron»

Gli ultrà negano il quinto comandamento

Lo scrittore Amos Oz, dopo il massacro di Hebron, pone un interrogativo morale «tra ebrei»: perché si parla di spargimento di sangue anziché chiamare «assassino» un assassino? Forse perché le vittime non erano ebree?

AMOS OZ

■ Venerdì mattina presto un colono ebreo di Hebron è entrato nella Tomba dei Patriarchi assassinando dozzine di arabi raccolti in preghiera. L'assassino, noto seguace del rabbino Meir Kahane, ha compiuto la strage con proiettili fornitigli da Israele che ha armato dozzine di altri sostenitori di Kahane. Dopo il massacro a Hebron è stato decretato il coprifuoco. Come ha spiegato il comandante militare della regione, a Kiriat Arba, sobborgo ebraico di Hebron, non era in vigore il coprifuoco «in quanto non erano peervenute istruzioni in tal senso». Solo verso sera il governo si è ricordato di estendere il coprifuoco, la qual cosa non ha impedito ad alcuni coloni ebrei di apparire in televisione per lodare il massacro con parole di un tale fanatismo che sarebbero state bene in bocca ad un naziskin.

Il 17 settembre 1948 il conte Folke Bernadorre fu assassinato a Gerusalemme da alcuni aderenti ad un gruppo armato ebreo che si faceva chiamare «Fronte Nazionale». Pur in presenza di un crimine assai meno grave di quello di venerdì scorso, David Ben Gurion non ebbe alcuna esitazione: nel giro di due giorni il governo provvisorio israeliano approvò norme che introducevano pene severissime non solo per i terroristi armati ma anche per i membri delle organizzazioni terroriste. Il Lehi e il Fronte Nazionale furono messi fuorilegge. Pur nel mezzo di una guerra quanto mai dura David Ben Gurion destinò numerosissimi soldati al compito di soffocare il terrorismo ebraico. Circa 200 persone furono arrestate immediatamente. In diverse parti del paese furono effettuate perquisizioni. I capi del Lehi furono arrestati e processati. Il governo israeliano dovrebbe immediatamente sancire l'illegalità del movimento Kach, fare in modo di arrestare e processare quanti istigano alla violenza, organizzare perquisizioni nelle abitazioni di Kiriat Arba e nelle possibili roccaforti dei terroristi e proporre, a seguito del massacro, di integrare con poliziotti palestinesi le forze di polizia che hanno il compito di controllare le zone calde fuori di Gaza e Gerico. Le misure prese domenica dal governo israeliano sono totalmente insufficienti. Non saprei dire se l'assassino ha avuto dei complici anche se conosciamo da tempo il ruolo svolto dagli istigatori, quegli stessi istigatori che, a differenza degli agitatori facenti capo al fondamentalismo islamico, non sono stati deportati nè verranno espulsi dal paese e le cui case non verranno nè abbattute nè confiscate. Ma non vedo alcuna differenza tra l'assassino e i suoi istigatori, da un lato, e gli assassini di Hamas e della Jihad islamica e i loro istigatori, dall'altro. Entrambi fanno tutto quanto in loro potere per far divampare una guerra di religione tra ebrei e Islam, tra Adonai e Allah, una guerra senza pietà che avrà fine solo quando sarà stata versata l'ultima goccia di sangue. L'assassino e i suoi istigatori hanno fatto esattamente quanto si auguravano Hamas e la Jihad islamica. Gli assassini di Hamas e i loro istigatori fanno esattamente quanto si aspettano gli zeloti sul versante ebraico. È come se calando le tenebre venisse evocata una immagine speculare degli incontri di Oslo nel corso dei quali le parti non hanno alcuna difficoltà a decidere di far annegare nel sangue e nella vendetta gli accordi di pace. Dozzine di famiglie di Hebron non vedranno più il padre, il fratello o il figlio. Ai bambini bisognerebbe dire che i caduti sono stati assassinati per vendicare l'assassinio di altre vittime uccise, a loro volta, per vendicare altre vittime. Oppure bisognerebbe dire loro che il massacro aveva lo scopo di garantire che non ci sarà mai una pace perchè la pace è peggio della morte. A meno che la gente dell'una come dell'altra nazione non scelga la pace e non si disponga immediatamente a tradurre questa scelta in decisioni concrete. La radio israeliana ha trasmesso numerose reazioni. Il primo ministro e i politici, ivi compresi gli esponenti della destra, hanno espresso indignazione e condanna per l'assassinio. Aharon Domb, portavoce dei coloni, pur prendendo le distanze dal «grave gesto» ha dichiarato di comprenderne i motivi. Anche il rabbino capo Yisrael Lau ha sconfessato lo «spargimento di sangue» ma non ha usato la parola «assassinio» forse perchè le vittime non erano ebrei. Tra le reazioni indignate ho contato cinque o sei ebrei osservanti che hanno condannato il «fatto», taluni anche con parole dure, ma non hanno ritenuto necessario chiamare «assassinio» l'assassinio. È difficile quindi evitare di porsi la seguente domanda, una domanda che non è nè israelo-palestinese nè falco-colomba ma è un interrogativo morale tra ebrei. In occasione dei processi a carico di ebrei militanti di movimenti clandestini alcuni dei quali sono stati condannati per omicidio, molti ebrei osservanti hanno chiesto di perdonare «questa brava gente che si era fatta giustizia da sola». Perchè anche in questa circostanza il rabbino capo e altri ebrei osservanti hanno fatto ricorso al termine «spargimento di sangue» invece di chiamare «assassinio» un assassinio e «assassino» l'assassino? Come bisogna chiamare il massacro di Hebron? La giusta punizione per i gentili? L'atto sconsiderato di un figlio diletto? Un incidente? Il comandamento «non uccidere» vale solamente quando la vittima è venuta al mondo partorita da madre ebrea o si è convertita all'ebraismo dinanzi ad un rabbino ortodosso? Le risposte non determineranno nè il futuro della nostra regione nè il futuro della pace e dei Territori. Nè determineranno il significato della parola «assassinio» nè chi è un assassino. Al più potrebbero stabilire una volta per tutte chi è un ebreo e chi invece altro non è che un Hizbollah con lo zucchetto

(c) Amos Oz 1994

traduzione
prof. Carlo Antonio Biscotto

Carta d'identità

Nato a Gerusalemme nel 1939, vissuto per trent'anni in un kibbutz e dall'86 ad Arad nel deserto del Negev, Amos Oz insegna *letteratura ebraica all'Università* Ben Gurion di Beer-Sheva.

Ha scritto sette romanzi, tre raccolte di racconti, quattro liberi di saggi e un volume per ragazzi. La sua opera è stata complessivamente tradotta in ventisei lingue e diffusa in trenta paesi.

Riconoscimenti internazionali: nel 1985 è «scrittore dell'anno» a New York e nel 1988 riceve il Prix Fèmina Etranger per il romanzo «La scatola nera». In Italia è stato pubblicato anche il romanzo «Conoscere una donna».

Veterano delle guerre del 1967 e del 1973 ha partecipato all'attività del movimento pacifista israeliano fino a diventare uno dei leader di «Peace Now» fin dalla sua fondazione nel 1977.

Alberto Cristofari

In Italia lo scrittore dei «conflitti»

Amos Oz arriverà presto in Italia su invito dell'Associazione Culturale Italiana per alcune conferenze. Il tema trattato da Oz sarà «Letteratura in tempi di conflitto: la letteratura israeliana e la sua risposta al conflitto con i palestinesi». Sarà a Torino venerdì 18 marzo al Teatro Alfieri, a Firenze sabato 19 marzo al Teatro Nicolini, a Milano lunedì 21 al Teatro Nuovo, a Roma martedì 22 marzo al teatro Eliseo e chiuderà a Bari il 23.